

gi. Il faccio solo all'ultimo. Semmai il rimaneggiare dopo. Non sono un autore che faccia un sacco di abbozzi preparatori».

— Lei viene generalmente classificato tra gli «scrittori svizzeri», e il suo nome viene affiancato a quello di Max Frisch. Che ne dice?

«Sono un puro svizzero, su questo non ci sono dubbi. La mia lingua madre è il tedesco, il tedesco mi è artificiale. Ma non ci sono letterature nazionali. Vivo a Neuchâtel per starmene tranquillo, rimango isolato, non ho contatti con nessuna letteratura svizzera. Non vedo tradizioni svizzere che abbiano incisa su di me».

«Detto questo, gli anni dell'adolescenza hanno la loro importanza. Durante la guerra avevo vent'anni, la Svizzera era ai di fuori dalle catastrofi, ma non si capiva se fosse un carcere o un'industria che lavorava per Hitler. Vivevo su un'isola, o su una zattera in balia della corrente. Osservavo di lontano il crepuscolo degli dei, da spettatore. Certo viene di lì la mia visione della storia come terribile e grottesca farsa».

«Lei mi parla di Frisch, che considero un vecchio amico, ma che non mi ha perdonato perché ho detto delle cattiverie sul suo conto ancora di recente, in un'intervista pubblicata a mia insaputa su Playboy (avevo un po' bevuto, quella sera). Frisch ed io, come Castore e Polluce, non abbiamo nulla in comune, ma tutti ci accoppiano. Frisch scrive quel genere di letteratura che non mi interessa: una letteratura fine a se stessa. Frisch è tipicamente svizzero, perché piange continuamente su se stesso. Io non tengo diari intimi. Il mio diario sono le mie opere».

«Dopo questo giudizio drastico posso domandarle di spiegare che cosa è per lei la buona letteratura?»

«Io parlo dei miei gusti, e mi guardo bene dal dare giudizi generali. I romanzi alla Frisch, alla Böll e alla Grass mi sembrano oziosi. L'unico narratore tedesco dotato di genio è Fontane. Non leggo quasi più romanzi, tranne quelli di vecchi maestri come Jean-Paul o di grandi manipolatori di idee come Joyce e Musil. Gliel'ho detto, soltanto le avventure delle idee ormai mi interessano».

«Nel 1975 ha scritto un saggio su Israele, un'appendice araba in difesa dello Stato ebraico. Quali riflessioni le ispira ciò che sta avvenendo in Libano?»

«In questo momento non potrei più scrivere quel libro. Israele è diventato uno Stato come gli altri, discutibile quanto gli altri. È desolata, come la sepoltura di un'idea. Gli israeliani hanno perduto la superiorità morale. Non potranno più parlare di Auschwitz senza ipocrisia, perché usano contro i palestinesi metodi degni della Gestapo».

«Lei considera il conformismo intellettuale un grande pericolo, e diffida dell'impegno. Eppure, scrive che qualsiasi opera è politica».

«L'impegno richiede una buona dose di ingenuità e comporta gravi errori. Devo militare tra i pacifisti? In realtà, i pacifisti portano dritti alla terza Guerra mondiale. Devo appoggiare gli ecologisti? Confondono una centrale nucleare con una bomba atomica. È ridicolo. Mi stupisce soprattutto che la fine del mondo non sia ancora arrivata. Ma verà, ne sta certo. Fra un bilione d'anni al più tardi, secondo le previsioni degli astrofisici».

«L'ho scritto e lo ripeto: con gli antisemiti sono ebreo, con gli antimarxisti marxista, con i marxisti antimarxista... Voglio disturbare, irritare, distruggere le idee preconfezionate, attaccare i potenti. Ma detesto inviare "messaggi"».

Jacques Le Rider

Copyright «Le Monde» e per l'Italia «La Stampa»

Le sue opere in Italia

Di Friedrich Dürrenmatt, lo scrittore svizzero nato a Konolfingen nel 1901, è stata da poco pubblicata, presso Einaudi, una raccolta di saggi, «Lo scrittore nel tempo» (pagine 225, lire 20.000).

Scritti fra il '51 e il '76, sono interventi sulla letteratura, il cinema e il teatro, ma anche pagine di diario con temi che toccano la politica culturale, la scienza, la minaccia nucleare, in un tentativo di indagare, «in un mondo che ha perso unità e si esprime per frammenti, la condizione umana».

Di Dürrenmatt in edizioni italiane sono usciti: «Il matrimonio del signor Mississipi», «I fauci», «La pane», «La caduta», «Greco greco Greca», «Il complicato», e il famosissimo «La processione». Un requiem per il romanzo giallo, tutti pubblicati da Einaudi.



Gruppo composto da due carattere tedeschi e da tre bambole francesi (dal catalogo «Bambole giocattoli autonomi», ed. Marsilio)

Nella rassegna di Venezia immagini di un secolo: cartapesta, legno, biscuit

Bambole, sogni degli adulti

VENEZIA — Rispolverare le bambole, carezzarle, farle rivivere come in un sogno gozzaniano. La nostra epoca tende a mille recuperi, perché non dovrebbe, con i vecchi film, i vecchi fumetti, le vecchie canzoni, rievocare quello stupendo fantasma che si chiama bambola e, in senso più lato, giocattolo? Rivivere, già. Per i cuori puri, affascinati dai buoni sentimenti, la bambola è una gentile proiezione di se stessi, il primo riscontro che esiste dentro i contorni di un'immagine diversa, non somigliante. C'è dell'algore in tutto questo, ma anche un vago torpore di lungo sonno, per le bambole stagionate, dolci, dimenticate, assorte in se stesse.

Bellissime ma atroci, le bambole accolte nella mostra di palazzo Fortuny sono immobilizzate come cadaverini, ora che la mano del bimbo le ha lasciate per sempre. Anche il bimbo, naturalmente, è morto: quello dell'Ottocento, che giocò con i primi esemplari di quest'esposizione, biologicamente: quello che si divertì con gli ultimi, risalenti agli Anni Trenta di questo secolo, magari è ancora sulla faccia della Terra ma è ormai un signore almeno di mezza età. Come infante, è morto anche lui.

Eppure questo «strascorso presenite», che sarebbe il sottotitolo della rassegna, documentata anche nel catalogo curato da Marsilio, pur con la sua carica mortuaria, è forse proprio per questo, ha il fascino vischioso dei fuochi fatui. Le sue spoglie, abbandonate all'anima giocattolosa dei destinatari, appaiono come scimmiette ripetitive di qualcosa di più grande, come citazioni di un gioco più ampio e impegnativo.

La fascia cronologica che stringe queste creazioni va all'incirca dal 1830 al 1930: da quando i giocattoli (qui non sono esposte solo bambole scappate dalle mani dell'artigiano e si infilano nella fabbrica. La produzione di porcellani, come se il creatore avesse di volta in volta individuato il particolare consumatore, si avvia allo sfimento. La società di massa bussa alle porte, reclama una giocattoleria di massa, che insegni ai piccoli comportamenti comuni.

Assistiamo, vagando per le quattro sale nelle quali è ordinato il museo, appunto a una storia riflessa della società, raccontata, come spiega uno degli ordinatori, Marco Tosa, seguendo il doppio binario estetico-cronologico.

Dapprima, le bambole di cartapesta, poi quelle di legno, passando attraverso quelle (quanto funzionali) di cera, quindi di porcellana, pervenendo attraverso le rinomatissime francesi in biscuit, cioè in porcellana non più vetrificata, quindi con effetti più realistici, ai bei giocattoli di latta, dove anche l'Italia ebbe in questo secolo la sua gloria grazie ad aziende come la Cardini di Omega e la In-

gap di Padova. Per non parlare, restando ancorati alla «piavola», come a Venezia si chiama la bambola, alle celeberrime Lenzi di panno pressato, a loro modo rivoluzionarie.

Presto della mostra potrebbe essere il gioco, ma un gioco che reclama dal partecipante prezzi da capogiro. C'è un collezionismo di vecchi giocattoli che ha un'intensità rabbiosa quasi da filatelia. Persino le bambole di celluloida, recenti nei negozi fino a non molti anni addietro, sono quotate ormai come preziosi reperti.

Si diceva di citazioni e rimandi a una scala maggiore, al legame a doppio filo di questo mondo miniaturizzato con quello adulto. Si pensi che parte delle fabbriche di giocattoli durante la prima guerra mondiale convertirono la loro produzione: non più travoliti ma armati. Poi quando torna la pace, si ricomincia con i giocattoli. Ma i più sinistri: quelli bellici, con un'allusione mai vista di soldatini, carri armati, autoblindo.

Siamo ormai nell'occhio ciclonico del ventesimo secolo, quello percorso da tragiche compulsioni belliche. Le bambole vere e proprie continuano a nascere per diletto delle femminucce, della loro costata vocazione domestica, ma i pezzi forti di questa mostra «monstre» che vede il suo «age d'or» tra il 1850 e il 1900 sono due splendidi modellini d'auto proprio a cavallo tra i due secoli: un taxi e una vettura da corsa, miniaturizzati con la pazienza di un Enchiridion.

Ma la bambola ormai soltanto pezzo da museo è morta, forse stramorta? Il mercato sforna Barbie con corredi e toilettes da gran sera, ma Barbie sembra un educato fantasma, senza la seduzione del gioco personalizzato: è una creatura che vive il suo effimero giorno alla stregua di una scatola Findus, senza deliri e senza morbide affezioni. Un bene, un male? Per Barbie e le sue colleghe ultimissime si può dire: «La signora è da buttare».

Forse nessun bimbo morirà più stringendo al petto il più caro dei suoi cari balocchi, perché l'immagine bambolesca con cui si è diletto per secoli l'ormetto, l'uomo in nocce, ora è sostituita da immagini provenienti da altre tecniche e tecnologie: dalla pubblicità al cinema, alla televisione. Il vero, maledetto confronto è con esse.

Carlo Della Corte

Dove nascono i modelli più sofisticati

Ora facciamo Marco Polo e l'eroina di un film di Huston

La bambola è un prodotto stagionale, legata ai regali del solstizio d'inverno. Certi regali sono anche buoni per Pasqua e per la stagione dei comunions e delle cresime. La bambola e buona quasi solo per Natale-Befana, due settimane l'anno.

Per questo cerchiamo di allargare il catalogo. Abbiamo in programma la produzione di qualcosa di diverso dalla bambola, e già da tempo non teniamo d'occhio soltanto la Bambola Classica, ma anche prodotti analoghi, legati all'attualità. Adesso hanno ricominciato ad andare forte i Puffi, quei bambolini blu tanto pubblicizzati. Abbiamo un piccolo Marco Polo che produciamo su licenza Sals. Abbiamo pronta la bambola Annie legata al personaggio di Al-Huston di John Huston, di imminente programmazione.

— Si allentano o si perdono i legami col passato?

«Noi da qualche anno li stiamo intensificando. Abbiamo ricominciato a produrre certi bambolini di biscuit secondo un modello 1921 che ha molto successo».

— Vi ispirate al museo di casa Furpa?

«Non esiste un museo di casa Furpa. Non abbiamo quasi niente della vecchia produzione. E non abbiamo capitali da investire nell'antiquariato. I prezzi delle bambole vecchie e antiche salgono sopra le stelle ogni giorno che passa».

— Avete una tradizione ma vi è mancato l'amore per la tradizione. Mancanza di

consapevolezza storica?

«Mancanza di cultura, forse. In Inghilterra si pubblicano da sempre libri sulle bambole che sono guide per i collezionisti e capitoli di storia del costume. Da noi poco o niente. Passi l'Oglio, vada a Cremona. Hanno uno Stradivari, un Amati, un Guarneri, li han tirati fuori per far festa a Pertini e han fatto una bellissima figura, ne han parlato i giornali di tutto il mondo. Ma questi violini antichi e prezosissimi sono stati acquistati da amministrazioni comunali intelligenti, da mecenati colti, solo negli ultimi decenni. Violini e bambole sono prodotti di artigianato. Non tutti li sanno ancora che certi prodotti di alto artigianato meritano di essere osservati e raccolti e tenuti in vista come quadri o statue».

Visitiamo la fabbrica. È enorme: 16 mila metri quadrati coperti. Si parte dal laboratorio dello scultore Dante Arienti. Si passa per i capannoni di lavorazione della plastica. Tecniche sofisticate, la Furpa esporta anche know-how, cioè impianti e brevetti di procedimenti industriali. Si arriva alle catene di montaggio. Si sale al reparto confezione, articolato come un atelier di moda. Questo è il regno della signora Licia Boracchi, stylist della Furpa. Si arriva al centro magliole. E finalmente più in là si pettinano le bambole. Accarezzare certe bambole non costa meno di una seduta da un coiffeur pour dames di lusso. In un reparto isolato c'è una specie di

pendenti, oggi ne ha 280, donne al 70%, gente di Caneto al 100%, vengono in fabbrica tutti in bicicletta. Il 25% del prodotto è destinato all'esportazione. Nell'esportazione di bambole siamo sempre stati fra i primissimi, nell'82-83 saremo i primi».

— Fate solo bambole di lusso?

«Esportiamo in prevalenza bambole da 150 dollari. «Furpa Porcelain Dolls, limited edition», ma abbiamo un ventaglio di produzione che per l'Italia sta in una fascia fra le 5000 e le 60.000 lire».

— Il mercato straniero ha esigenze diverse da quello interno?

«I Paesi nordici vogliono bambole con gli occhi scuri, ma anche da noi non vanno più le bambole con grandi occhi verdi. Si tende a preferire bambole con occhi blu o neri, piccoli».

— All'estero e in Italia, continuano a volere bambole?

«Tutti i giorni partono da questo stabilimento, in questa stagione pre natalizia, tre grossi camion. Oggi ne sono partiti uno per Napoli, uno per Milano, uno per Bruxelles. Questi mesi usciranno 3800 metri cubi di scatoletti. Ma abbiamo i nostri problemi. Il nostro pubblico sta diminuendo. Primo, per il calo della natalità. Secondo, perché cala la soglia d'età utile. Le bambine, come i bambini, si avviano sempre più presto ad altri giochi, o cominciano sempre più presto a non giocare. Poi



Una bambola moderna prodotta dalla Furpa

CANNETO SULL'OGGIO — Siamo ai confini fra la provincia di Mantova e quella di Cremona, a un tiro di schioppo da Piacenza. Terre di folklore denso, greco. Nella nebbia dei tempi qui facevano maschere di cartapesta, per Carnevale. Senza soluzione di continuità, ma con un salto di qualità, nel 1870 il nobiluomo Luigi Furpa Gortini impiantò qui la prima fabbrica italiana di bambole. Senza soluzione di continuità, perché allora certe parti delle bambole si facevano maschere di cartapesta. Con un salto di qualità perché la bambola non lontano dai confinati, si trovò bambola nelle Piramidi d'Egitto, mandava bambola la sventurata regina di Francia Maria Antonietta alla sua mamma imperatrice in Vienna: Maria Teresa, e alle sorelle arciduchesse per comunicare le novità della moda di Parigi. Le bambole Furpa hanno radici in terre paludose, ma escono dalla Luigi Furpa & C. S.p.A., impresa di aristocrazia lombarda illuminata e cosmopolita.

Per chi guarda le vetrine in Italia non è detto che Furpa voglia dir qualcosa. Ma si trova una Furpa al Musée des Arts Decoratifs di Parigi: si vedono attribuzioni «probabilmente Furpa, 1930 circa», sui cataloghi delle aste di bambole; si vedono grandi padiglioni Furpa alla Spielwarenmesse di Norimberga e alla International Toy Fair di New York; Furpa è all'estero per le bambole quel che può essere Ferrari per le automobili: un «italian look» ambito dalle classi alte.

Parliamo con Alberto Boracchi, giovane amministratore delegato della Furpa e gli chiediamo in che rapporto sta la Furpa d'oggi con la Furpa degli ultimi centodici anni.

«La Furpa è un esempio di ditta antica, recentemente rimodernata a fondo, con ristrutturazione indolore. Agli inizi degli Anni 70 aveva 1000

re d'arte

Milano
Osvaldo Licini. Una trentina di dipinti e 10 disegni, relativi a vari momenti di questo pittore, certo uno dei «maestri» dell'arte contemporanea italiana per la libertà e forza creativa che ha caratterizzato il suo iter pittorico; dai paesaggi prima della sua conversione all'astrattismo, fino agli ultimi fantasiosi «cicli». Alla Galleria Bergamini, dal 6 ottobre.

Ravenna
Vittorio Mascacchi. Alla Pinacoteca Comunale, proseguendo una iniziativa che mira a far conoscere, attraverso ristrette e scelte antologiche, personalità di primo piano del panorama artistico, mostra di un artista bolognese che, pur nella varietà dei temi e delle tecniche usate, ha sempre perseguito una coerente, seria, precisa ricerca. Fino al 29 novembre.

Fabriano
Edgardo Mannucci. A cura della locale Cassa di Risparmio, presentata da Valerio Volpini, ampia antologica di uno scultore fabrianese, vicino ormai agli 80 anni, figura di spicco dell'Informale italiano. Naturalmente, l'esposizione è incentrata su tale periodo e i suoi sviluppi, eccezion fatta per una sala riservata alla primitiva fase figurativa. Nel Chiostro del Buon Gesù, fino al 30 ottobre.

Bologna
Le Belle Arti. Mostra-rassegna, in sei gallerie private, di lavori di studenti e diplomandi dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Ogni galleria ospita da 3 a 6 studenti, secondo criteri di affinità. Sono il Circolo Artistico, le gallerie Assinelli, De Foscherari, Fabjbasaglia, San Luca e Studio G7. Fino al 18 ottobre.

Gavirate
Calderara e gli amici. Nell'ambito del «Seminari» organizzati dal Comune di questo centro del Varesotto, oli e acquarelli di Antonio Calderara, insieme ad opere di artisti che gli furono amici e che, in tal modo, intendono ricordarne il magistero. Sono: Colombo, Dadamaino, Frangi, Gastini, Piemonti e Tadini. Fino al 18 ottobre al Chiostro di Volto e poi in diverse gallerie italiane.

Venezia
Lavorare in architettura. Inaugura le manifestazioni della Biennale di Venezia - Settore Architettura, di cui è responsabile Paolo Portoghesi. Tratta dall'attività delle cooperative, documentandone i vari interventi edilizi, con particolare riguardo ai problemi della qualità architettonica. A Ca' Corner della Regina, fino al 15 ottobre.

Pavia
Archeologia industriale. Al Collegio Cairoli dell'Università, mostra dedicata ad un tema che sta sempre più appassionando gli studiosi. Nel caso specifico riguarda la conservazione di quei «beni culturali» — dalla fabbrica alle abitazioni operaie — legati agli esordi della produzione industriale nel territorio pavese. Dal 9 ottobre.

Cagliari: «Primo Maggio» (part.)
«Perseoni», con cui si vuole
fezioni di ricerca, monumentale
foccali esponenti dell'arte ita-
dell'ultima guerra. Sono circa
dre, bozzetti teatrali, grafica e
i Venti al 1976, anno della mor-
31 ottobre.

ilografie e litografie, datate dal
degli scultori tedeschi, la cui
capolavori moderni, messa al
te degenerata». Inutile dire che
ostentamente animate da una
rituale ed espressiva. Alla Galle-
re.